

IL VESCOVO E LA SPERANZA

di E. Cristina Bolla

Di che cosa si occupa un vescovo? Di mille. Governo della diocesi, difesa della dottrina, ordinazioni sacerdotali e diaconali, visite pastorali, lettere pastorali, cresime, beneficenza, questioni finanziarie, cause matrimoniali, rapporti con il papa, con i sacerdoti, con i mezzi di comunicazione, dialogo con le autorità, con le altre religioni, magari anche – se ci riesce – con i fedeli. E l'elenco è tutt'altro che completo. Dove mai un vescovo può trovare il tempo e il modo di pubblicare libri?

Può. Questo che presentiamo, *Una speranza affidabile* (Marcianum Press, Venezia 2014) è opera del vescovo di Pavia, Giovanni Giudici. Monsignor Giudici, ordinato vescovo dal cardinal Martini, ha svolto un mare di incarichi nella diocesi ambrosiana, di cui è originario (è nato a Varese nel 1942) e da undici anni regge la diocesi pavese. E non ha perduto la speranza. Anzi.

Ne fa fede questo volume, una raccolta di suoi scritti. Se i mezzi di comunicazione ci parlano senza sosta (ma con scarsa convinzione) di sviluppo sostenibile, di ambiente vivibile, di persone affidabili, monsignor Giudici punta sulla speranza affidabile. Ovvero: la speranza non è un sogno vago, consolatorio e irrealizzabile; è una virtù teologale, e questo, tradotto in pratica significa che i cristiani possono cambiare il mondo. Invece di limitarsi a guastarsi la digestione guardando il telegiornale all'ora di cena e dire mezzo rosario per scaricarsi la coscienza. Già san Pietro, ricordate? scriveva che dobbiamo poter rendere ragione della nostra fede. Che la speranza sia *affidabile*, dipende da Dio ma anche da noi.

Il libro è un esame impietoso (no, non impietoso, anzi denso di pietà umana e cristiana) di tutti gli aspetti della società e della Chiesa, a trecentosessanta gradi. La politica, la famiglia, il clero, i laici, le donne, il lavoro, la cultura, la teologia, la guerra, la pace, la storia, il presente, il futuro. Quale futuro? Qui sta il punto. A quale futuro si rivolge una speranza di bene che si possa considerare affidabile.

Sorprendentemente, monsignor Giudici cita padre De Chergé, il martire di Tibhirine: "C'è speranza solo là dove si accetta di non vedere l'avvenire. Voler immaginare l'avvenire significa fare della speranza-fiction. Appena pensiamo l'avvenire, lo pensiamo come il passato. Non abbiamo l'immaginazione di Dio. Il domani sarà diverso e non possiamo immaginarlo. Questa si chiama povertà".

Madonna Povertà, te l'immaginavi di essere il fondamento della speranza? Eppure è così: bisogna farsi poveri, cioè non appropriarsi neppure di un progetto, accettare che il disegno del futuro resti nelle mani di Dio e non nel nostro cervello. Ma intanto, ovviamente, non stare con le mani in mano: agire. E come? Basta il Vangelo. Certo, in quasi quattrocento pagine il vescovo scrittore esamina anche molte strategie pastorali, molte direttive pratiche, strutturali, eccetera; ma il fondo del discorso rimane (per fortuna) sempre quello. L'Annuncio è la sola ancora di salvezza, per una vita vivibile quaggiù, e non solo per un'eternità felice "lassù".

Letture interessanti e coinvolgenti, anche se non sempre "leggere" (e come potrebbe esserlo?). Alla grande, immensa, teologale speranza che può cambiare la vita e l'eternità, orizzonte ultimo del libro, lasciateci aggiungere una speranza molto più modesta: che qualcuno lo legga.

